

Valerio  
Zanone

Il Novecento è un secolo breve, la sua storia si delinea con la prima guerra mondiale e si risolve con la caduta del muro di Berlino. Poiché quegli ottant'anni sono segnati

dal contrasto fra le democrazie liberali e l'ideologia totalitaria, è naturale che dopo il crollo del comunismo il numero dei liberali sia cresciuto per moltiplicazione inflattiva. Oggi per buona parte della sinistra italiana essere «liberale» equivale semplicemente ad essere «normale».

Ovviamente chiunque ha titolo per definirsi liberale a suo modo. Per essere liberale o per diventarlo non occorre una parola d'ordine, basta escluderle tutte. Ma se si vuole evitare che l'identità liberale si riduca alla banale normalità, converrebbe che ciascuno ne indicasse il modo ed il fine, dicesse «come» è liberale, e «perché»; e data la recente inflazione del termine, aggiungesse anche «da quando».

L'autobiografia confina con l'impudicizia, in quanto induce a mettere in mostra quelle parti di sé che la decenza consiglia di nascondere. Nel rispondere al «quando» riduco perciò i dati autobiografici all'essenziale.

Avevo diciott'anni quando mi capitò di leggere *La storia come pensiero e come azione* di Croce. In quell'idea della storia umana che procede sul crinale di una libertà mai del tutto raggiunta e mai del tutto perduta trovai il codice interiore che a diciott'anni può diventare la regola per tutta la vita; sono liberale da allora.

Avverto con ciò di essermi già dato la zappa sui piedi dato che oggi per avviare un diciottenne verso il liberalismo ben pochi consiglierebbero la lettura di Croce. Forse neanch'io lo farei, perché rispetto agli anni cinquanta la letteratura liberale è sempre più dedicata alla teoria dei mezzi rispetto ai fini. I politologi prescrivono di tenere a portata di mano soltanto libri utili. Ad esempio secondo autorevoli studiosi è inutile mantenere l'aggettivo liberale alla

voluzione di Gobetti, visto che essa non contiene una teoria compiuta delle istituzioni e del mercato. A costo di diventare ecidivo confesso di non essere d'accordo. La *Rivoluzione liberale* di Gobetti è un libro ancora utile perché mette a nudo i vizi incorreggibili di una borghesia che avrebbe il compito storico di essere liberale, ma si dichiara tale solo quando le fa comodo ed in realtà è sempre pronta a correre dietro al primo imbonitore come Pinocchio dietro al pifferaio.

Per chiudere questa prima parte della (*si parva licet!*) autocritica di me stesso, devo ammettere di essere diventato liberale e di rimanerlo da quarant'anni sulla traccia di libri che in pratica non servono a nulla, fuorché alla «educazione sentimentale» che si forma leggendoli.

Quanto al «come», il caso e la generosità di pochi amici mi hanno consentito per quarant'anni di alternare alcuni studi sul liberalismo (per lo più incompiuti) con una prolungata carriera parlamentare e governativa. Alla fine il vantaggio si è rivelato fittizio perché i politici integrali mi hanno considerato un visionario e gli studiosi accademici mi hanno considerato un politicante. Da quando nel 1994 gli elettori torinesi mi hanno esonerato dal mandato di rappresentarli, lavoro nella sala di Galileo della biblioteca della Camera ad un libro che riassume anni di ricerche e letture, pensieri e ripensamenti. Ogni tanto ne scrivo un capitolo, poi lo metto nel cestino e ricomincio daccapo. Poiché il 21 aprile scorso gli elettori torinesi hanno prorogato a tempo indefinito la mia vacanza sabatica conto di arrivare quanto prima alla conclusione del lavoro.

Esauriti i ragguagli sul «quando» e sul «come» vengo all'essenziale: «perché?».

Sono liberale anzitutto perché mi occupo di politica da quarant'anni senza aver mai pensato che essa conduca a rivelazioni definitive, certezze assolute, valori ultimi. La maggiore conquista del secolo breve è stata proprio la liberazione dell'Europa prima dalle dittature fasciste, poi dalle presunzioni totalitarie. La storia del Novecento sfocia dunque nell'affermazione (provvisoria anch'essa) del tipo antropologico liberale: l'individuo che afferma le proprie convinzioni senza ritenerle infallibili. Ciò che più mi convince del liberalismo è proprio la sua apparente provvisorietà, la facoltà che esso concede ed anzi richiede di dichiararsi incerti, di riconoscersi in errore. Ciò porta anche ad una legittima diffidenza verso il culto dei capi, di cui la telecrasia tende ad accentuare invece i tratti carismatici o almeno divistici. Ogni volta che sul televisore appare un leader troppo sicuro di sé è meglio cercare un altro canale e soprattutto un altro partito.

Ma il tipo antropologico liberale si presta, proprio per i connotati suddetti, ad opzioni politiche difformi. Devo perciò dichiarare di essere un liberale, come Manzoni diceva dei traviati, «di una certa specie». La mia specie è stata sempre quella liberaldemocratica.

Il genere liberale si è diviso in passato e si divide ancora oggi in due specie, quella dei liberali democratici e quella dei liberali elitari. Negli ultimi vent'anni, prima nel mondo anglosassone e poi nel continente europeo ha guadagnato terreno un'altra specie, quella degli individualisti libertari che non sempre mostrano i tratti tipici del liberalismo classico.

L'individualismo libertario (che nella lingua italiana dispone del termine specifi-

co di liberismo) si connota per l'accentuata avversione contro le ingerenze del potere pubblico e per la difesa dello spazio privato e delle scelte individuali, non soltanto nel campo economico. Dopo decenni di prevalenza statalista l'individualismo libertario ha dalla sua molte buone ragioni, che peraltro mi sembrano attenuarsi quanto più esso si accosta al liberismo integrale e quindi ad una sorta di ideologismo non convalidato dalla realtà storica.

La cultura politica in cui mi riconosco è viceversa fondata sul connubio indissolubile fra liberalismo e democrazia. Mi riconosco nella democrazia liberale con l'avvertenza che nella locuzione l'aggettivo è, per me, più importante del nome. Dall'associazione fra liberalismo e democrazia discendono conseguenze culturali che producono a loro volta opzioni rilevanti nella prassi politica.

Anzitutto il liberaldemocratico è portato a superare l'alternativa antica fra libertà negativa (la libertà come assenza di coercizione) e libertà positiva (la libertà per tutti di avere parte nella vita pubblica); piuttosto che in antitesi, i due concetti di libertà tendono a coordinarsi.

In secondo luogo, il liberaldemocratico è portato a superare l'antitesi anche più antica fra libertà ed eguaglianza. La sintesi fra i sacri principi del 1789 non riguarda soltanto l'eguaglianza delle opportunità nei punti di partenza. Essa è generalmente ammessa dai liberali delle varie specie in

quanto concerne soprattutto l'accesso al processo formativo che occupa il primo quarto (il più importante) nella vita media dell'individuo. Però per il liberaldemocratico la sintesi fra libertà ed eguaglianza riguarda non solo i punti di partenza ma anche i risultati, nel senso che riconosce agli individui meno fortunati il diritto ad un grado più o meno elevato di protezione sociale. Ciò comporta seppure in misura variabile l'accettazione di quella funzione redistributiva dello Stato sociale che incontra invece l'avversione del liberismo almeno nelle sue accezioni più intransigenti.

Il liberismo intransigente considera perciò la democrazia liberale come una contaminazione del liberalismo classico e magari come un cedimento al socialismo. Tuttavia nella stessa America liberista dell'ultimo ventennio ha avuto fortuna, con il secondo principio di Rawls, lo sforzo di ridefinire l'azione pubblica in favore degli svantaggiati in termini di diritti individuali, in una cornice che è liberale e non socialista.

Se è lecito azzardare una previsione per l'Italia del non lontano duemila, ho l'impressione che la ventata liberista stia già passando sebbene possa contare su una cultura di indubbia onestà intellettuale.

Quanto alla democrazia liberale, anche dopo la caduta del Muro gli antagonisti non mancano: l'integralismo islamico, il capitalismo asiatico, le tecnocrazie transnazionali... Per la democrazia liberale ogni successo è sempre «penultimo».